

ARCHIVI  
JOLANDA BUFALINI

Mario e Silla

La guerra continuazione della politica

La guerra civile è sinonimo di guerra politica o, molto spesso, di rivoluzione. Ci si ammazza perché gli interessi sociali, istituzionali, ideologici non trovano più possibilità di conciliarsi e convivere. Nell'88 a.C. scoppia la guerra civile romana. I protagonisti sono i due campioni militari della guerra giugurtina, Mario e Silla. Mario è proclamato a capo del partito democratico, Silla è legato alla oligarchia senatoria. Nell'88 il tribuno Sulpicio Rulo toglie a Silla la guida dell'esercito affidandola a Mario. Silla torna a Roma e mette in fuga con il suo esercito i seguaci di Mario. Ma le lotte intestine non finiscono e il processo di trasformazione della repubblica senatoria verso la monarchia democratica alimenta la lotta politica sino all'uccisione di Cesare, alla nascita dell'impero con Ottaviano.

Oliver Cromwell

Puritani contro l'assolutismo

Fu il puritano Oliver Cromwell, discendente di una famiglia di piccola nobiltà di campagna, a guidare la prima rivoluzione inglese. Il suo *New model army*, ebbe facilmente la meglio sulle truppe monarchiche (1642). Ma il governo dittatoriale che poi impose, nello sforzo di dare all'Inghilterra nuove istituzioni repubblicane, suscitò ostilità così grandi da favorire la restaurazione monarchica. Si dovrà aspettare il 1680 per la seconda rivoluzione (costituzionale).

La secessione

Il Sud agricolo e il Nord centralista

Fu la prima guerra condotta con tecniche moderne (1861-1865). Lo schiavismo degli Stati del Sud fu una straordinaria arma propagandistica nelle mani del Nord e del presidente Lincoln. Ma non la principale ragione del conflitto: il Sud si era organizzato in confederazione autonoma per contrastare il centralismo federale e la politica a difesa della produzione industriale.

Spagna e Russia

Dove il massacro è ricordo vivo

In Europa, e in questo secolo, la guerra civile ha segnato tragicamente la storia dei due paesi, dove il ricordo del sangue versato fra fratelli resta tuttora come incubo della lotta politica. In Russia, dopo la Rivoluzione d'Ottobre, si intreccia con l'intervento delle potenze dell'Intesa che rafforzano l'opposizione dei «bianchi». Nel 1918 la famiglia dello Zar è sterminata a Ekaterinburg. In Spagna la vittoria elettorale della coalizione di sinistra, che nutre l'illusione della rivoluzione proletaria, (1936) suscita la reazione delle vecchie forze dominanti. Nella guerra civile intervengono a sostegno dei falangisti di Franco le potenze fasciste (Italia, Germania). A sostegno del governo delle sinistre si muove l'Urss e il Comintern organizza le Brigate internazionali.

1915-1918

E la guerra civile europea

La rivoluzione russa, e la sua guerra civile, è strettamente legata al macello provocato in Europa dalla guerra mondiale. Se in Russia scoppia la rivoluzione, in tutti i paesi europei si formano i fronti interni: masse proletarie e popolari si ribellano alla guerra. Contemporaneamente si diffonde l'idea bolscevica e la contrapposizione di classe e ideologica. Tutto ebbe origine dalla dissoluzione degli imperi centrali?

Bosnia

Pulizia etnica e aggressione

La comunità internazionale non ha mai deciso se quella bosniaca è soprattutto guerra civile (serbi di bosnia contro musulmani bosniaci) o guerra d'aggressione verso uno stato indipendente riconosciuto dall'Onu. Di qui una parte delle incertezze sulla possibilità dell'intervento.

L'INTERVISTA. La caduta delle ideologie, la televisione. Parla l'intellettuale tedesco



Carta d'identità

Hans Magnus Enzensberger (1929) è una delle figure cardine della cultura tedesca del dopoguerra. Poeta, saggista, editore, traduttore, cosmopolita per vocazione, abita a Monaco dopo aver vissuto in America, in Norvegia e in Italia vicino a Roma. Nel '57, con la raccolta «Difesa dei lupi», ritrovava toni di critica e satira sociale che la lirica tedesca aveva perso da tempo. L'esperienza politica l'ha portata poi in Sudamerica, a fondare a Berlino la rivista «Kursbuch» e ad analizzare con grande sapienza e virtuosismo linguistico le basi del nostro vivere civile. Tra le sue ultime uscite in italiano: «Mediocrità e delirio», «Ah, Europa!», «La grande migrazione», «e, recentissima, «La figlia del vento» (Garzanti).



Uno studente francese durante una delle manifestazioni del marzo scorso

Francois Mori/Agf

# Europa violenta

## I diritti umani? Solo ipocrisia

BERLINO. Hans Magnus Enzensberger non ama le interviste, tanto meno le interviste sui suoi libri: «Per amore di democrazia: io ho scritto, che parlino gli altri; se no siamo al monologo». Ma ora che gli altri hanno parlato e il dibattito sul suo libro ha visto schierarsi la «ZEITUNG», lo «Spiegel» e i principali quotidiani del Paese, lo convinciamo a riprendere la parola. E a riprenderla dal titolo del suo ultimo libro, *La guerra civile*, una definizione del nuovo disordine mondiale che ha suscitato molte polemiche.

E legittimo interpretare negli stessi termini forme di violenza tanto diverse tra loro?

Nel mio libro parlo della Bosnia, dei naziskin, della violenza metropolitana in America, delle guerre etniche nell'ex impero sovietico. Molti mi hanno accusato di generalizzare, ma credo che il mio compito sia sottrarmi alla cronaca, fare un passo indietro e osservare se fenomeni anche molto diversi fra loro non nascondano fattori comuni. Il mercato e i media tendono a uniformare il pianeta: forse ormai anche le forme della violenza sono simili in società diverse per storia e tradizione.

A un'età è la «guerra civile»? Sì, e le sue caratteristiche. Nella storia ci sono state guerre civili a forte carica ideologica: le guerre di religione, la guerra civile mondiale di cui parlavano i maoisti e pensatori della destra come Carl Schmitt. Oggi l'ideologia è una sottile pellicola a coprire l'autismo dei combattenti: le guardie presidenziali di Tudjman hanno un vestito che è un costume teatrale, un fondo di magazzino; l'africanismo negli Stati Uniti rispolvera tradizioni inesistenti; il razi-skin delle nostre città si richiama a una storia di cui non sa assolutamente nulla. A questa debolezza ideologica si accompagna l'impegno autodistruttivo: manca un progetto, un'illusione, una promessa di futuro migliore; l'unico risultato è la tabula rasa sul proprio vivere civile, basta vedere come si sono ridotti i serbi. Lo stesso meccanismo muove la guerra civile molecolare, quella delle metropoli. Nella banlieue parigina, in certi centri tedeschi, a Los Angeles, i teppisti procedono alla sistematica distruzione delle proprie prospettive di vita.

Ma così non si corre il pericolo di confondere tutto nel mare magnum della violenza? Come intellettuale non si sente in dovere di giudicare e distinguere i torti dalle ragioni?

Il mio compito non è dare giudizi morali. Non coltivo più illusioni alla Sartre, non possiamo più far finta di sapere con sicurezza dove è il bene e dove è il male. Questo non significa che oggi come oggi l'intellettuale sia una figura del tutto superflua: tra il monumento e la polvere c'è una scala di atteggiamenti da sfruttare, c'è da compiere il dovere dell'analisi.

Ma davvero è ancora tempo d'analisi e non di soluzioni?

È ancora tempo di descrivere. Le soluzioni a questi problemi planetari, alla violenza dilagante, alle migrazioni dei popoli, non le troveranno gli intellettuali ma un diffuso e complesso dibattito sociale fatto di dialogo e conflitto. Certo, la prima reazione di fronte a questa osmosi che avvicina società

privilegiate e sottosviluppate è una reazione di panico: si torna a lavorare al «mess», alla definizione di confini a tenuta stagna. Confini anche psicologici che però sul lungo termine non reggeranno.

Anche lei però sembra dar man forte a quest'atteggiamento, per esempio quando critica l'universalismo dei diritti umani che definisce «una trappola morale».

Non si tratta di critica ai diritti umani in quanto tali; nessuno si augura che la gente muoia di fame o viva in guerra. Ma i diritti umani e le dichiarazioni che li annunciano sono una promessa concreta, hanno validità costituzionale, affermano un diritto nel senso forte della parola. Ma al diritto non corrisponde la realtà. Ho in mano una lettera in cui mi assicurano casa, lavoro, salute, libertà, poi mi guardo in giro nel mio slum, nel mio ghetto, nella mia favella, e quella lettera più che una

Hans Magnus Enzensberger, ovvero la provocazione al potere. Il suo nuovo libro, che uscirà per Einaudi con il titolo «La guerra civile» ha provocato furienti polemiche. Ora che si sono placate, l'intellettuale accetta di parlare, senza sottrarsi alle critiche.

RAFFAELE ORIANI

promessa mi sembra una presa in giro. I diritti umani sono un tipico caso di ipocrisia.

Forse anche l'ipocrisia è meglio che niente.

L'alternativa non è il niente: io non dico che bisogna farla finita con i diritti umani, dico solo che bisogna definire delle priorità. L'Occidente è preda di deliranti fantasie da onnipotenza; si sta facendo largo una delirante retorica

universalistica cui non seguono azioni di sorta. Il problema sono le priorità: ogni società deve analizzare le proprie possibilità e definire un preciso campo d'intervento. Io per la Germania parlo di Rostock, Moelln e Solingen, ma il concetto di priorità non è strettamente geografico. Ci possono essere partnership a migliaia di chilometri di distanza, ma se non si cominciano a determinare delle

priorità non si farà mai nulla. Tra i responsabili di questo scollamento tra proclami ed azioni lei indica i media e del media la funzione di cui si va più fieri, la testimonianza, il reportage...

Più che i media, la televisione. Per informarsi la cosa migliore è parlare con qualcuno che c'è stato; seguono libri e giornali, la parola scritta; la televisione invece è puro terrorismo: pure immagini, la parola scompare, e con la parola ogni possibilità di riflessione. Le immagini dell'orrore liquidano la coscienza morale dello spettatore e la sostituiscono con un'istanza censoria, superiore: «è tutta colpa tua». Ma anche l'emozione, come l'azione, non ha riserve illimitate; all'eccitazione segue un intorpidimento generale: il flusso di immagini che restano tali, senza possibilità di elaborazione, ci induriscono la scorza: «è così, è normale, tutto in regola».

## Quel fascino indiscreto del Male

Aussichten auf den Bürgerkrieg (che Einaudi manderà a breve in libreria col titolo «La guerra civile») è un frutto amaro, un'analisi sconosciuta delle contemporanee «magnifiche sorti e progressive» che per Enzensberger hanno un solo volto: l'autismo del guerriero, cetnico o casseur metropolitano che sia.

Si è detto che Enzensberger riscopre il male come presenza inspiegabile e irriducibile a categorie di interpretazione razionale. Il male nudo, osceno: alla fine dei blocchi segue la fine del senso, quando la violenza non dice altro che se stessa e la propria smania distruttiva e autodistruttiva. Enzensberger si rifiuta di riconoscere torti o ragioni, convinto che una presa di posizione non farebbe che riprodurre in vitro il meccanismo di guerra che muove la realtà. Il suo è un aggressivo pamphlet contro la realtà, i discorsi sulla realtà, i giudizi sulla realtà, ma è soprattutto un gesto difensivo, la resa di un pensiero che ormai non pensa che la propria inadeguatezza. Se l'odio è il vettore del nuovo ordine mondiale allora non resta che la ritirata, a sua volta problematica, incerta, irta d'ostacoli: Enzensberger ne isola due, li affronta, se ne libera con la consueta finezza critica. Che convince a metà, a un quarto, a tre quarti; mai per intero.

Primo ostacolo: i diritti umani. «Non se n'è mai parlato tanto come oggi, non c'è mai stata tanta gente che li conosce al massimo per sentito dire». L'Occidente li ha elevati a norma di riflessione, di comportamento, ora perfino d'intervento. Ma così non si può andare avanti: rispetto a un mondo in fiamme, la promessa di felicità universale contenuta nella dichiarazione dei diritti umani si rivela una trappola morale. La retorica dei diritti umani, secondo Enzen-

berger, non fa che alimentare il delirio d'ubiquità e onnipotenza dell'Occidente. Antidoto al delirio è invece il concetto di priorità che si oppone a ogni facile universalismo: «Prioritaria per noi non è la Somalia: prioritaria sono Hoyerswerda e Rostock, Moelln e Solingen». Si scrive realismo, si potrebbe leggere cinismo, e tuttavia vi si riconosce l'intellettuale tedesco che vede il proprio paese in pericolo distratto dai pericoli altrui.

E siamo al secondo ostacolo: i media. «È indubbio — constata Enzensberger — che ormai siamo tutti spettatori»: ma lo spettatore è testimone e il testimone se lascia fare è complice. Quindi colpevole: «La televisione, il più corrotto dei media, si innalza a istanza morale». Enzensberger riflette da anni sull'essenza e la qualità dei media; in un saggio del 1988 vedeva nella televisione il medium-zero, «un metodo di gradevole lavaggio del cervello, l'unica forma di psicoterapia universalmente diffusa a livello di massa». Erano tesi suggestive che non contrastano necessariamente con quanto va dicendo oggi; al fondo la televisione è sempre flusso di immagini, fretta, mancanza di riflessione. Solo che all'ironia è subentrata la preoccupazione. Enzensberger teme che il continuo, moralistico appello delle immagini provochi uno sciopero delle coscienze, un ritirarsi del cittadino/spettatore anche di fronte alle responsabilità che lo riguardano direttamente (...e ritorna il rosario della malacoscienza tedesca: Hoyerswerda, Rostock, Moelln, Solingen).

È un momento particolare, in Germania; l'atmosfera — scrive la Zeit — «è gravida d'amarezza e sospetto». È soprattutto un momento particolare per la coscienza liberal, di sinistra del Paese, costretta a reagire — in modo spesso scom-

posto — alla propria messa in discussione. E la discussione si fa linguaggio: espressioni come nazione, popolo, cultura di destra erano fino a qualche tempo fa appannaggio di gruppi minoritari e impegnano oggi i columnist dei giornali che fanno opinione.

In questo clima particolare appare *La guerra civile* di Enzensberger e la risonanza è grande, le critiche spesso feroci, a volte appunto scomposte. Gli si rimprovera di soggiacere al fascino del male che intende denunciare, di nutrirsi di disillusione come di una droga, di smantellare con la polemica sui diritti umani uno dei cardini dell'umanitarismo di sinistra. Lo si confonde con autori come Botho Strauss e Martin Walsler che, da posizioni queste si chiaramente di destra, hanno colpito il nervo di quello che qui è chiamato il «consenso repubblicano», in pratica la coscienza democratica del Paese. Ma la polemica non si limita alla Germania: nel luglio '93 *Der Spiegel* pubblica in anteprima un estratto del libro di Enzensberger e *Le Monde* reagisce parlando di «capitolazione dell'intelligenza». Lo stesso *Spiegel* pubblica qualche mese dopo un saggio di André Glucksmann in cui il filosofo francese accumula metafore a dire che Enzensberger è fuori di testa.

Il libro farà discutere anche da noi. A chi ne denuncerà il cinismo è bene ricordare che all'intelligenza non si risponde con uno slogan e che «il panico è un lusso che non ci possiamo permettere». A chi ne apprezzerà il realismo dedichiamo questa citazione dalla Zeit: «Ecco che la Realpolitik si scinde da ogni considerazione morale per restare pura valutazione di interessi. Succede, e succede ogni giorno. E quindi in un certo senso superfluo che si dia conforto intellettuale a ciò che avviene comunque». □ R.O.